

GESÙ CRISTO E IL MISTERO

(FIL 3,3-14)

1. Introduzione

Se il mistero cristiano è strettamente relazionato a Gesù di Nazareth, al punto da identificarsi con lui, risulta decisivo nel percorso di fede porsi la domanda su chi sia egli per noi. In verità, è questa una domanda che accompagna sempre e non scaturisce soltanto all'inizio dell'esperienza cristiana; anzi, quanto più si avanza negli anni tanto più questa domanda assume consistenza e diventa autentica. Nel corso delle narrazioni dei Vangeli, la stessa domanda fu posta da Gesù ai suoi discepoli, presso Cesarea di Filippo: "Chi dice la gente che io sia?... Voi però chi dite che io sia?" (Mc 8,27.29).

A Paolo la domanda non fu mai posta direttamente da Gesù, giacché non lo incontrò per le strade della Galilea né ebbe la fortuna di appartenere ai discepoli della prima ora; tuttavia, dalle sue lettere traspare che la domanda dovette accompagnarlo per l'intero arco dell'esistenza, nei periodi di scoraggiamento e di consolidamento della fede.

³I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, ⁴sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵sono stato circondo all'ottavo giorno, sono della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebrei da ebrei, fariseo quanto alla Legge, ⁶quanto allo zelo persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, sono irreprensibile.

⁷Ma quelle cose che potevano essere per me un guadagno, le ho ritenute una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, tutto reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutto e lo considero spazzatura, affinché guadagnassi Cristo ⁹e fossi trovato in lui, non con una mia giustizia, quella che proviene dalla Legge, ma quella che deriva dalla fede in Cristo, quella che proviene dalla giustizia di Dio, fondata sulla fede ¹⁰per conoscere lui e la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹semmai potrò giungere alla risurrezione dei morti.

¹²Non che abbia già conquistato il premio o sia già arrivato alla perfezione: ma cerco di conquistarlo, poiché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto; so soltanto questo: dimentico del passato e proteso verso il futuro, ¹⁴corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio mi chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù"

2. Perdita e guadagno

Ci troviamo di fronte al "testamento" spirituale di Paolo, verso la fine della sua esistenza e in situazione di prigionia: e la domanda su chi sia Gesù Cristo per lui è formulata con una intensità che non trova paragone neppure nel resto del Nuovo Testamento. In questo testamento, che è la Lettera inviata alla comunità di Filippi, in Macedonia, Paolo si è posto già la questione sul valore di Gesù Cristo per lui; così scrive all'inizio della Lettera: "Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,21). Adesso riprende, con più calma, questa folgorante affermazione per spiegarne il significato.

Per lui Cristo non è una persona del passato bensì uno che vive; anzi, non è neanche soltanto la sua "vita" ma il suo "vivere", con tutta l'incisività e la dinamicità che il verbo esprime rispetto al sostantivo. Qualcosa di simile si riscontra nella Lettera ai Galati: "Vivo, ma non più io: vive in me Cristo; e il presente che vivo nella carne, lo vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20). Per Paolo, il "vivere è Cristo" perché questi vive in lui, nel suo corpo, nelle sue vene, nei suoi pensieri e nel suo cuore. Espressioni così intense non si trovano

neppure nelle dichiarazioni d'amore che una fidanzata confessa al proprio fidanzato; e Paolo le utilizza per Gesù Cristo, a distanza da circa un ventennio dalla sua morte e risurrezione. Veramente il "cuore di Cristo è diventato il cuore di Paolo", riprendendo un'affermazione di s. Giovanni Crisostomo.

Per descrivere la propria relazione con Cristo, nel paragrafo scelto, Paolo ricorre, prima di tutto, al linguaggio economico-commerciale, per il quale una parte di rilievo è occupata dagli investimenti economici. Chi gioca in borsa sa bene che è posto di fronte ad un'alternativa fondamentale: perdere o guadagnare; comunque rischiare! Non c'è un'ulteriore possibilità o via di mezzo. Così, nella relazione con Gesù Cristo, è come se Paolo avesse posto a repentaglio tutti i propri averi, soprattutto i beni o i titoli acquistati nel periodo di osservanza della Legge mosaica. In una carriera nella religione ebraica ufficiale questi titoli assumono un altissimo valore. Tuttavia, tutti i suoi titoli di credito, pur potendo costituire una solida base per la sua carriera socio-religiosa, sono stati cancellati come una spugna, a motivo e a favore di Gesù Cristo, il suo Signore.

Ci troviamo di fronte alla pazzia di Paolo per Cristo! Chi mai sarebbe disposto a rinunciare ai propri titoli d'onore e di carriera per un crocifisso? Per uno che sulla croce è deriso come "maledizione" (cf. Gal 3,13), "povero" (cf. 2Cor 8,9) e persino "peccato" (cf. 2Cor 5,21)? Nessuno al mondo, se seguisse la logica umana fondata su interessi materiali! Nel *Pro Rabirio* 4,16, lo scrittore latino Cicerone aveva raccomandato che "lo stesso nome della croce sia escluso non solo dal corpo dei cittadini romani ma anche dal pensiero, dagli occhi e dalle orecchie". Invece, per i credenti, la vita in Cristo diventa un rischio continuo che non lascia spazio per investimenti sicuri o, diremmo oggi, per titoli di obbligazioni bancarie. Soltanto chi sa rischiare può scegliere d'investire la propria esistenza su Cristo che, in tal caso, diventa l'unica propria ricchezza, mentre il resto non si riduce che a "spazzatura".

3. "Gesù Cristo mio Signore"

Se Paolo fosse stato interpellato a Cesarea di Filippo, su chi sia il Nazareno per lui, quasi certamente avrebbe risposto personalizzando o facendo propria la professione di fede della comunità cristiana delle origini: egli non è soltanto Gesù di Nazareth, suo contemporaneo e vissuto nella Palestina del I secolo d.C., né semplicemente il "Cristo", il Messia o l'unto d'Israele, profetizzato nell'Antico Testamento, ma "Gesù Cristo *mio* Signore".

La Lettera ai Filippesi contiene una perla di rara bellezza che, rappresenta, nello stesso tempo, l'architrave o la pietra d'angolo su cui essa è costruita; ci riferiamo all'inno di Fil 2,5-11:

"Abbiate fra voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
egli, pur essendo di condizione divina,
non considerò suo bene esclusivo
l'essere uguale a Dio,
ma annientò se stesso
prendendo la condizione di schiavo,
diventando simile agli uomini.
Riconosciuto nell'aspetto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte,
morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò
e gli diede il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre”

Fra gli studiosi sembra ormai quasi acquisito che l'inno non sia stato scritto per la prima volta da Paolo ma che sia stato composto nelle comunità cristiane delle origini, forse in contesto di martirologio o di testimonianza della fede, e che gli sia stato trasmesso successivamente. Ora il momento culminante dell'inno non si riscontra nella prima parte, ossia nell'itinerario di annientamento o di *kenosi* che Gesù Cristo compie, dalla propria condizione divina sino alla “morte di croce” (cf. Fil 2,5-8), pur rappresentando il tragitto della sua scelta, bensì nel “nome” che Dio gli conferisce e che induce ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto terra, a prostrarsi e che ogni lingua è destinata a proclamare (cf. Fil 2,9-11). Il nome di cui si parla è “Gesù Cristo Signore”, dove l'accento cade soprattutto sull'ultimo termine, perché soltanto davanti a chi si riconosce come *kyrios* o Signore ci si prostra e si esprime, con coraggio e a rischio della vita, la propria professione di fede o *exomologesi*.

Con quest'accentuazione dell'inno si comprende che, pur trattandosi di un frammento delle comunità primitive, costituisce appunto l'architrave della Lettera ai Filippesi, com'è dimostrato dalla ripresa del “nome” nel nostro paragrafo: “...Tutto reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, *mio* Signore” (Fil 3,8). Se tutta la comunità cristiana riconosce Gesù Cristo, il Signore, Paolo non esita ad appropriarsi e a personalizzare la professione di fede, dove adesso l'accento è posto, in continuo dinamismo, tra il titolo “Signore” e il pronome possessivo “mio”.

Dire che Gesù Cristo è il “Signore”, il titolo conferito a Dio stesso nell'Antico Testamento, quando si trattava di tradurre dall'ebraico nel greco dei LXX il tetragramma sacro (YHWH), è già sbalorditivo in quanto si riconosce che Gesù Cristo partecipa della stessa signoria di Dio. Altrettanto sorprendente è che lo stesso titolo *kyrios*, attribuito a Gesù Cristo, sia utilizzato, nel periodo imperiale (I-III secoli d.C.), nei confronti dell'imperatore romano per riconoscerne la divinizzazione. Il vero “Signore” per i credenti non è Claudio o Nerone, per citare gli imperatori principali del I secolo d.C., bensì Gesù Cristo.

Con il pronome “mio” si stabilisce una relazione di coinvolgimento radicale e totale rispetto al già strabiliante “Gesù Cristo, il Signore”, dato a uno che “muore in croce”, sino ad assumere i caratteri di un rapporto quasi esclusivo e vitale. Qualcosa di analogo si verifica durante l'incontro tra l'apostolo Tommaso e il Risorto, nel cenacolo; soltanto dopo aver posto la mano nel fianco trafitto di Cristo, egli può esclamare con stupore: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28). In quel pronome è raccolta tutta la consistenza della testimonianza cristiana, giacché si diventa testimoni non su quanto altri hanno visto e conosciuto bensì su “quello che abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che noi contemplammo e quello che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era con il Padre e che si manifestò a noi – quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi” (1Gv 1,1-3).

Fin quando non utilizzeremo il pronome possessivo e di relazione “mio”, rispetto a “Gesù Cristo, il Signore”, non potremo mai sostenere di “conoscerlo”: sarebbe soltanto un “sentito dire” che passa attraverso duemila anni di cultura cristiana nell'Occidente; che ci è stato trasmesso, se ne abbiamo avuto la fortuna, da genitori cristiani; e che ripetiamo a parole, senza renderci conto del significato. Per questo il sostantivo “conoscenza” e il corrispondente verbo “conoscere”, utilizzati da Paolo nel nostro paragrafo, non assumono semplicemente una portata intellettuale, nel senso che per affermare che “Gesù Cristo è il mio Signore”, sia sufficiente essere informati sulla sua esistenza e su quanto egli abbia realizzato, ma rivestono una portata esistenziale profonda, al punto che diventano sinonimi di “amore” e di “amare”.

“Conoscere Cristo” significa essere coinvolti in una relazione personale e totalizzante che interpella l’intelligenza, gli affetti e la volontà e che, in quanto tale, diventa interminabile: non basta una vita per conoscerlo, perché quanto di lui siamo chiamati a “conoscere” in profondità, sino a farlo nostro, è il mistero della sua morte e risurrezione. Quando si ha l’ardire di inserire il pronome “mio” nella professione di fede della Chiesa si è nella condizione di scrivere un “quinto evangelio” che non si sovrappone ai quattro vangeli del Nuovo Testamento ma s’intravede e scaturisce da essi, diventando il “mio evangelo”.

Purtroppo uno dei romanzi più ingiustamente dimenticati del XX secolo è *Il quinto evangelio* di M. Pomilio, il vangelo che ogni persona umana è chiamata a scoprire e a scrivere: “Si dice che all’interno dei quattro Vangeli noti è come se ce ne fosse uno ancora sconosciuto. Ma ogni volta che la fede accenna a rifiorire, è segno che qualcuno ha intravisto quel vangelo”¹.

4. La corsa verso il premio

Nonostante la vecchiaia e la condizione di prigionia, quella di Paolo è una corsa interminabile verso la mèta, per ricevere il premio che Dio gli ha riservato. La Tv ci ha abituati ad assistere, durante l’estate, a Olimpiadi sempre più avvincenti e spettacolari: quanta preparazione è necessaria per parteciparvi; e soltanto in tre raggiungono le medaglie poste in palio. I giochi olimpici erano già diffusi nel I secolo d.C., nell’ambiente ellenistico che Paolo respira e che lascia trasparire dalle sue lettere: “Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistare! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l’aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato” (1Cor 9,24-27).

La sua esistenza è come una corsa, diremmo ad ostacoli, verso un premio che nessuno ha mai pensato di raggiungere: Gesù Cristo stesso è la sua corona d’alloro o la medaglia d’oro. Perché questo avvenga è necessaria, tuttavia, una condizione imprescindibile: non voltarsi neppure per un attimo indietro, con sentimenti di nostalgia per quanto si è lasciato alle spalle. Se durante una corsa olimpica un atleta si volta indietro, anche solo per pochi momenti, rischia di essere risucchiato verso gli ultimi e di non raggiungere il traguardo.

Spesso siamo colti dalla nostalgia verso il passato, soprattutto rispetto a quanto avremmo potuto realizzare in un’esistenza diversa da quella che ci tiene uniti a Gesù Cristo: anche noi abbiamo titoli di onore che costellano la nostra carriera sociale, politica o lavorativa. Ma tutto, per quanto possiamo considerarlo positivo, dal versante umano, appartiene alla “spazzatura” del mondo che non ci realizza in profondità e tanto meno rende l’esistenza degna di essere vissuta. L’autore della Lettera agli Ebrei esorta i credenti “circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, a correre con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (cf. Eb 12,1-2).

Dobbiamo guardare in avanti, verso il futuro che Dio riserva per coloro che hanno investito tutta la propria esistenza su Cristo. Anzi, a ben vedere, prima di conquistare il premio che il Signore ci riserva, non possiamo che riconoscere di essere stati “conquistati” o, secondo la traduzione di uno stupendo testo di meditazione di Mariano Magrassi, di essere stati “afferrati da Cristo”². Sant’Ambrogio di Milano introduce il trattato sui sacramenti precisando che “non saresti stato chiamato alla grazia, se Cristo non ti avesse giudicato degno della sua grazia”³. Egli ci ha conquistati, ci ha afferrati con il suo amore che non lascia alternative: è, come affermava Martin

¹ M. Pomilio, *Il quinto evangelio*, Rusconi, Milano ³1975, 86 con un detto tratto dagli *Emolumenta fidei* di Giustino da Poitiers (VIII secolo).

² M. Magrassi, *Afferrati da Cristo*, La Scala, Noci (Ba) ⁹1994.

³ Sant’Ambrogio, *I sacramenti* 1,1.

Lutero, una “delectatio victrix”, un “amore che conquista” e che vincola sempre più a sé, anche quando vorremmo liberarcene e c’illudiamo che, senza lui, staremmo meglio e più liberi di realizzare quel che riteniamo più comodo.

5. Il tesoro

Il simbolo che ci accompagna in questa fase di ripensamento della fede è il tesoro, analogo a quello di una nota parabola di Gesù: “Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto nel campo; uno uomo lo trova e lo nasconde di nuovo; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo” (Mt 13,44). Per Paolo il tesoro è il vangelo o Gesù Cristo stesso: una ricchezza d’incalcolabile valore per la quale vale la pena spendere tutto ciò che si è e si possiede; e il campo non si trova fuori bensì in noi stessi, nella vita interiore, dove la Scrittura si trasforma in Parola viva che parla di Cristo. Una delle più grandi testimoni di Gesù Cristo, Madre Teresa di Calcutta, così risponde alla domanda di Cesare di Filippo:

“Chi è Gesù per me?

Il Verbo fatto carne,
il pane di vita,
la Vittima offerta sulla croce per i nostri peccati,
il Sacrificio offerto nella messa per i peccati del mondo e miei personali,
la Parola che deve essere pronunciata,
la Verità che deve essere detta,
la Via che deve essere percorsa,
la Luce che deve essere accesa,
la Vita che deve essere vissuta,
l’Amore che deve essere amato,
la Gioia che deve essere condivisa,
il Sacrificio che deve essere offerto,
la Pace che deve essere data,
il Pane di vita che deve essere mangiato,
l’Affamato che deve essere nutrito,
l’Assetato che deve essere appagato,
il Nudo che deve essere vestito,
il Senzatetto che deve essere accolto,
il Malato che deve essere guarito,
il Solo che deve essere amato,
l’Indesiderato che deve essere voluto,
il Lebbroso che deve essere accolto,
il Mendicante al quale deve essere sorriso,
l’Ubriaco al quale si deve prestare attenzione,
il Malato mentale che deve essere protetto,
il Piccolo che deve essere accarezzato,
il Cieco che deve essere guidato,
il Sordo per il quale si deve parlare,
lo Storpio con il quale si deve camminare,
il Tossicodipendente che si deve soccorrere,
la Prostituta che si deve togliere dalla strada,
il Prigioniero che si deve visitare,
l’Anziano che si deve servire

Per me Gesù è il mio Signore
Gesù è il mio Sposo
Gesù è la mia Vita
Gesù è il mio solo Amore
Gesù è il mio Tutto in tutti
Gesù è il mio Ogni cosa”⁴

Prima o poi la domanda, rivolta da Gesù ai discepoli, sulla sua identità è destinata a diventare nostra; e tutti abbiamo la nostra Cesarea di Filippo da raggiungere: non possiamo andare oltre senza attraversarla!

⁴ Madre Teresa, *La mia regola*, Fabbri, Milano 1997.

